

SULLA QUESTIONE DELLA SILLABA SUPERPESANTE: I DITTONGHI DISCENDENTI IN SILLABA CHIUSA NEL DIALETTO DI POZZUOLI

Giovanni Abete
Friedrich-Schiller-Universität, Jena
giovanni.abete@libero.it

1. SOMMARIO

In diversi modelli fonologici si assume un limite massimo ai segmenti che la rima sillabica può contenere: non più di due posizioni sull'ossatura, per gli approcci basati sullo *skeletal tier*; non più di due more, per la teoria moraica. Tuttavia, alcune lingue presentano strutture sillabiche che sembrano violare questo limite, suggerendo la possibilità di una sillaba "superpesante".

Cruciali a questo riguardo possono essere alcuni dialetti italiani, che presentano dittonghi discendenti in sillaba chiusa, contravvenendo alla più generale tendenza che vede tali dittonghi limitati alla sillaba libera. In alcuni tentativi di interpretazione di queste varietà in chiave fonologica sono state adottate argomentazioni contro l'effettiva realizzazione fonetica di strutture superpesanti.

Ad una valutazione diversa conducono i dati che presentiamo sui dittonghi in sillaba chiusa nel dialetto di Pozzuoli. Dai primi risultati di un'analisi condotta su un *corpus* di parlato spontaneo emerge che: tali dittonghi sono segmenti mediamente lunghi; le consonanti in posizione di coda vengono effettivamente realizzate. Inoltre, i dittonghi in questione si ritrovano anche in posizione interna di parola e non conoscono restrizioni relative al tipo di segmento consonantico che può chiudere la sillaba. Tutte queste caratteristiche rendono inapplicabili alla varietà in esame le soluzioni fonologiche proposte in altre sedi per i dittonghi in sillaba chiusa.

La duplice esigenza di inglobare queste strutture "devianti" in un quadro coerente, ma di mantenere al tempo stesso la validità di restrizioni che rendano ragione di tendenze generali, suggeriscono un trattamento del problema nel quadro di un modello teorico meno deterministico.

2. INTRODUZIONE

Una questione molto dibattuta nella fonologia moderna riguarda l'esistenza di determinati limiti al numero di segmenti che la sillaba (e in particolare la rima) può contenere. Tali limiti possono essere intesi in maniera più o meno rigida e su questa scelta si gioca da un lato il potere predittivo della teoria, dall'altro la sua capacità di inglobare in modo coerente la ricca varietà di dati delle lingue del mondo. Nel difficile equilibrio tra queste due istanze della ricerca scientifica si colloca la questione relativa all'ammissibilità di strutture fonologiche "devianti", come la cosiddetta sillaba superpesante. Se i teorici sono stati generalmente concordi nel negare la possibilità di questa struttura, nella descrizione di lingue concrete si è dovuto talvolta ricorrere ad essa, anche se in maniera circoscritta a determinati contesti.

In ambito romanzo questa problematica si è manifestata a proposito di quei dialetti che presentano dittonghi discendenti in sillaba chiusa, contrapponendosi alla più generale tendenza che vede questi dittonghi limitati alla sola sillaba libera. Romanisti come Schürr e

Rohlf si sono accontentati di trattare tali strutture come eccezioni alla regola, ma questa prospettiva non ha soddisfatto i fonologi contemporanei, restii ad ammettere il ricorso alla sillaba superpesante, anche solo come scelta marcata. Si sono cercate pertanto soluzioni diverse, sia a livello della rappresentazione di queste strutture, sia a livello dei dati fonetici stessi.

Un buon banco di prova per la questione dell'ammissibilità della sillaba superpesante può essere considerato il dialetto di Pozzuoli (Napoli), che conosce una notevole proliferazione di dittonghi in sillaba chiusa, senza restrizioni in merito alla struttura sillabica e ai segmenti che possono occupare la posizione di coda, tipici di altre lingue.

Il seguente contributo intende ripercorrere la strada che ha portato diversi modelli fonologici ad escludere la sillaba superpesante dall'inventario delle sillabe possibili, valutare le motivazioni che hanno segnato questa scelta e riconsiderare l'intera questione alla luce dei dati forniti dal dialetto di Pozzuoli.

Il lavoro sarà strutturato in questo modo: in 2. si presenterà lo statuto della sillaba superpesante in alcuni dei principali modelli fonologici contemporanei; in 3. verrà esposto il problema dei dittonghi in sillaba chiusa in alcuni dialetti italiani e le soluzioni che sono state tentate in ambito fonologico; in 4. verranno presentati alcuni risultati preliminari di un'indagine sulla dittongazione a Pozzuoli, con particolare riguardo ai dittonghi in sillaba chiusa e alle loro implicazioni per la teoria.

3. LO STATUTO DELLA SILLABA SUPERPESANTE NELLE FONOLOGIE NON LINEARI

Abbandonato ormai l'approccio "rule-based", esemplificato da Chomsky & Halle (1968), la fonologia odierna è alla ricerca di principi universali, che rendano ragione possibilmente di tutta la varietà di strutture e di processi fonologici attestati nelle lingue del mondo¹. Una questione particolarmente importante riguarda quali tipi sillabici siano possibili e perché sussistano certe restrizioni. In questo contesto emerge il problema della sillaba superpesante: ammettendola tra le sillabe possibili, la teoria perde parte del suo potere predittivo; non ammettendola, restano dei dati difficili da inquadrare in un modello teorico coerente. In questo paragrafo prenderemo in esame lo statuto controverso di questa struttura "anomala" in due dei principali modelli fonologici contemporanei, l'approccio basato sullo *skeletal tier* e quello della teoria moraica.

3.1 Il peso sillabico come numero di posizioni occupate dalla rima sullo skeletal tier

L'opportunità di una definizione del peso sillabico si fonda sul fatto che il numero di segmenti che occupano la sillaba dal nucleo in poi è rilevante in molte lingue per l'assegnazione dell'accento². La stessa strutturazione gerarchica della sillaba, in cui nucleo e coda sono dominati da un costituente superiore, la rima, mentre l'*incipit* è dominato direttamente dal nodo sillabico, dipende dal fatto che nucleo e coda intervengono insieme nella determinazione del peso sillabico, mentre l'*incipit* sembra essere del tutto ininfluenza³.

¹ Bisogna osservare, comunque, che sulla possibilità di evitare completamente il ricorso a regole lingua-specifiche esistono opinioni differenti, da quelle più pessimiste (es. Bromberger & Halle, 1988) a quelle più ottimiste (soprattutto Kaye *et al.*, 1985, 1990).

² Si veda ad esempio Liberman & Prince (1977).

³ Sulla differenza gerarchica tra *incipit* e rima si vedano tra gli altri Fudge (1987), Selkirk (1982). Sulla struttura interna della sillaba secondo i diversi approcci fonologici si veda Blevins (1995).

Nella fonologia autosegmentale basata sullo *skeletal tier* (Goldsmith 1976, 1990) il peso sillabico può essere agevolmente definito in base al numero di posizioni X occupate dalla rima sull'ossatura. Sono leggere le sillabe in cui la rima occupa una sola posizione sull'ossatura, in quanto né il nucleo, né la rima ramificano; pesanti le sillabe in cui la rima occupa due posizioni sull'ossatura, o perché il nucleo ramifica, o perché è la rima a ramificare.

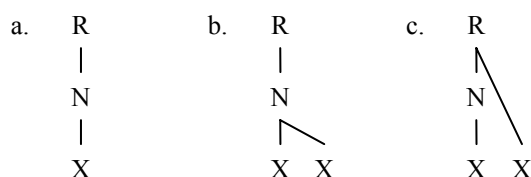


Figura 1: rappresentazione scheletrica di sillaba leggera (a) e sillaba pesante (b;c)

Osservando che sia la rima, sia il nucleo sono capaci di ramificare in maniera binaria, una terza possibilità dovrebbe essere presa in considerazione: rima e nucleo ramificano entrambi e abbiamo pertanto una rima con tre posizioni sull'ossatura⁴ (Figura 2). Per questa struttura è stato coniato il termine inglese “*superheavy*”, che reso in italiano con “superpesante”, sembra insinuare che la sillaba in questione sia affetta da un'anomala obesità.

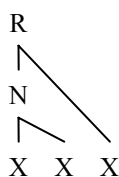


Figura 2: rappresentazione scheletrica della sillaba superpesante.

3.2 Contro la sillaba superpesante: le predizioni della teoria del “*prosodic government*”

L'esclusione categorica della sillaba superpesante dal novero delle sillabe possibili è avvenuta con Kaye, Lowenstam e Vergnaud (1990). Partendo da una critica all'arbitrarietà delle regole fonologiche, nonché al loro numero eccessivo, i tre autori hanno sviluppato una teoria definita “*prosodic government*”, con l'intento di scoprire i principi generali di una Fonologia Universale e di spiegare i più comuni processi fonologici come logiche conseguenze di questi principi. A questo scopo, viene suggerita come strategia di ricerca l'ipotesi di una corrispondenza (almeno parziale) tra i principi che operano in sintassi e quelli che operano in fonologia: “(...) *it is conceivable that some of the same principles at work in syntax will be seen to be operative in phonology, and vice versa*” (op. cit.: 193).

Seguendo questa strada, la sillaba viene concepita come una struttura in costituenti e la rima come una relazione di reggenza (o governo) tra due posizioni dell'ossatura. Tale relazione deve essere “*strictly local and strictly directional (head initial)*” (op. cit.: 198), pertanto la testa è sempre l'elemento a sinistra e può reggere solo l'elemento

⁴ Questa tipologia di strutture che la rima può assumere dipende dall'assunzione che ciascun costituente sillabico possa ramificare al massimo in maniera binaria. Sull'opportunità di questa restrizione si vedano Pike (1967), Kiparsky (1979), Selkirk (1982).

immediatamente a destra. Stabiliti questi principi, ne consegue in maniera necessaria che la rima non possa occupare più di due posizioni sull'ossatura⁵. In questo modo la possibilità di una sillaba superpesante viene esclusa per ragioni teoriche di fondo⁶. Citando Kaye (1990: 303) “*Thus, closed syllables containing branching nuclei should never be found*”.

3.3 Il trattamento dei dati in controtendenza

Nella realtà empirica le cose sembrerebbero stare diversamente: esempi di apparenti sillabe superpesanti sono piuttosto frequenti. Kaye (*ibid.*) riporta casi da lingue molto note, come *keep* [ki:p] “prendere” per l'inglese, *vert* [vɛ:r] “verde” per il francese del Quebec, [ɖa:r] “casa” per l'arabo. Dal momento che la restrizione imposta dal “*prosodic government*” contro queste strutture è una predizione di tipo deterministico, i casi “anomali”, come quelli citati, non possono essere accolti se non supponendo che la loro eccezionalità sia solo apparente: “*What was required was to look at a number of these cases and see if the violations of prosodic government that they displayed could be shown to be illusory*” (Kaye, *ibid.*).

Partendo da queste premesse e seguendo un suggerimento di Charette (1984), che aveva analizzato strutture simili in Wolof, Kaye nota che le apparenti sillabe superpesanti sono limitate al contesto di fine di parola. Al di fuori di questo contesto le stesse lingue citate sembrano conformarsi ai principi della reggenza prosodica. Pertanto, propone per i casi in questione una sillabificazione diversa, considerando le consonanti in fine di parola non come code di una sillaba superpesante, bensì come *incipit* di una sillaba con nucleo vuoto⁷. Ad esempio, la struttura sillabica dell'inglese *keep* viene rappresentata nella maniera seguente (*ibid.*: 312):

⁵ Qualora la rima occupasse tre posizioni sull'ossatura, la testa (ossia la posizione più a sinistra) dovrebbe reggere non solo l'elemento strettamente adiacente, ma anche quello successivo, contravvenendo al principio dell'“adiacenza stretta”. Per rispettare tale principio, bisognerebbe considerare testa la posizione centrale, ma in questo caso la relazione di reggenza non sarebbe più “*strictly directional*”, dovendo la testa reggere una posizione anche alla sua sinistra.

⁶ Questo è l'aspetto della teoria che più ci interessa in questa sede. Tuttavia, lo scopo fondamentale di questo modello non era certamente muovere una crociata contro la sillaba superpesante, ma piuttosto trovare una motivazione logica ai processi fonologici legati al peso sillabico, come l'abbreviamento di vocali in sillaba chiusa, la caduta di consonanti, le risillabificazioni. Tali fenomeni, che nella fonologia autosegmentale rientrano nelle casistiche dello *stray erasure* e *stray adjunction* (Goldsmith 1990), acquisiscono un carattere non arbitrario grazie al “*prosodic government*”.

⁷ Questa soluzione è stata accolta anche da Harris (1994) e Harris & Gussman (1998) in riferimento alle consonanti finali di parola in inglese.

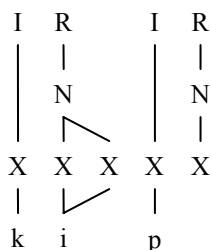


Figura 3: struttura sillabica dell'inglese *keep*.

Introducendo questo concetto di nucleo vuoto, la teoria del “*prosodic government*” riesce a descrivere coerentemente una maggiore varietà di dati e a mantenere il carattere deterministico (e quindi altamente produttivo) delle sue predizioni. Quelli che apparivano dati in controtendenza si rivelano ulteriori elementi a favore della teoria; si genera così la convinzione che tutti i dati che sembrano non conformarsi ai principi teorici potranno svelare prima o poi il loro carattere illusorio.

Si potrebbe tuttavia osservare come la selezione degli esempi operata da Kaye (cfr. p. 3), quali supposte contraddizioni alla reggenza prosodica, sia piuttosto maliziosa. Vengono riportati infatti soltanto i casi di apparenti sillabe superpesanti in fine di parola, ma si tacciono gli altrettanto evidenti casi che in inglese si ritrovano in posizione interna: ad es. in *angel* ['eɪndʒəl], *shoulder* ['ʃouldə], *oyster* ['ɔɪstə]. Difatti, Harris (1994), volendo descrivere la fonologia dell'inglese in maniera completa, quando deve rappresentare questi dittonghi in sillaba chiusa in posizione interna di parola, si vede costretto a ricorrere alla sillaba superpesante. Questa struttura, dunque, sembra indispensabile in una descrizione integrale della fonologia dell'inglese. Harris mostra però di considerarla una possibilità particolarmente marcata e sottolinea con decisione come essa sia limitata in inglese da precise restrizioni (op. cit.: 77):

- (a) *The coda position is restricted to a sonorant or fricative.*
- (b) *A coda sonorant is unable to support a distinctive place contrast.*
- (c) *In the case of (b) the flavoured place category determined by the following onset consonant is coronal.*

L'intento di Harris è abbastanza evidente: da un lato non vuole rinunciare a una fonologia riconducibile a principi universali, dall'altro deve rendere conto anche di dati che contraddicono tali principi. Per uscire da questo *impasse*, deve ammettere che ci siano settori della fonologia dove i principi universali sono sostituiti da regole linguo-specifiche. Tale soluzione è sostenibile in questa particolare circostanza, giacché in inglese la sillaba superpesante risulta sottoposta a severe restrizioni e si conferma pertanto che, al di fuori di questo contesto limitato, il principio di una rima massimamente “*biskeletal*” resta valido⁸. Si tratta ovviamente di una soluzione di compromesso, che forse non soddisfa completamente lo stesso Harris, come si può desumere dalle sue idee sugli obiettivi della ricerca fonologica: “[...] *there is general recognition that language-specific stipulations*

⁸ Si osservi tuttavia che se questo principio viene formulato nella maniera “rigida” di Kaye, Lowenstamm & Vergnaud (1990), la soluzione di Harris diventa improponibile.

should only be resorted to once currently available principled accounts have been exhausted. Persevering with this line of investigation leads to the conclusion that any stipulatory statement of a particular phonological process represents an admission of defeat, but perhaps only a temporary one. The conviction is that the future progress will allow such analyses eventually to be replaced by principled solutions. The ultimate goal is a rule-free phonology” (op. cit: 8).

3.4 Il peso nella teoria moraica e la questione del limite massimo di more per sillaba

Nell’ambito della fonologia non lineare sono stati proposti diversi modelli alternativi allo *skeletal tier*. In particolare, l’asimmetria tra *incipit* e rima e il fatto che solo quest’ultima intervenga nella definizione del peso sillabico hanno motivato l’introduzione di un ulteriore costituente, la *mora*, diretto responsabile del peso sillabico. Mentre alcuni autori (Hyman, 1985; Hock, 1986) hanno proposto di rappresentare le *more* come costituenti gerarchicamente superiori che si innestano sull’ossatura, altri (McCarthy & Prince, 1986; Hayes, 1989) hanno invocato la sostituzione completa dello *skeletal tier* con un *mora tier*.

Nell’approccio moraico soltanto alcuni segmenti sono dotati di peso (e quindi associati ad una mora μ). Hayes (1989) ha proposto che le vocali siano sempre moraiche (una *mora* per le brevi, due per le lunghe), mentre alle consonanti è assegnata una *mora* in base a regole linguo-specifiche: ad esempio, nelle lingue in cui le sillabe CVV e CVC sono equivalenti per peso (ad es. inglese, latino, italiano) le consonanti ricevono una *mora* solo quando sono in posizione di coda, in base a una regola detta *Weight-by-Position*⁹. Non hanno mai valore moraico, invece, le consonanti in posizione di *incipit*, dal momento che l’*incipit*, come si è detto, non contribuisce alla determinazione del peso sillabico. Si riporta di seguito una possibile rappresentazione moraica dei principali tipi sillabici (Broselow, 1995):

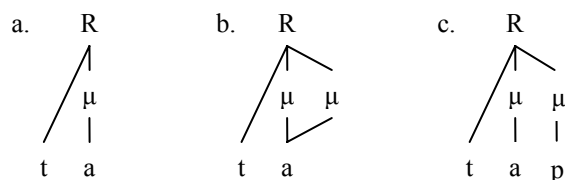


Figura 4: rappresentazione moraica di sillaba leggera CV (a) e sillabe pesanti CVV (b) e CVC (c).

Secondo questo modello sono leggere le sillabe con una sola *mora*, pesanti quelle con due *more*. Per quanto riguarda invece un’eventuale sillaba superpesante, si può facilmente intuire che essa dovrebbe contenere ben tre *more*. Riprendendo un esempio dall’inglese, un dittongo in sillaba chiusa, come quello in *council*, dovrebbe essere rappresentato con due *more* per il segmento vocalico e un’ulteriore *mora* per la consonante in coda (secondo la regola *Weight-by-Position*). Tuttavia, vi sono molte remore nell’accettare una struttura siffatta. A tale riguardo, come già visto nel paragrafo precedente, sussistono posizioni più o meno restrittive. McCarthy & Prince (1986) e Steriade (1991) propongono un limite

⁹ Questa regola non si applica invece alle lingue che trattano allo stesso modo le sillabe CV e CVC: in questo caso la consonante in posizione di coda non contribuisce al peso sillabico e si attacca direttamente alla mora che domina il nucleo vocalico.

massimo universale per la sillaba di solo due *more*, suggerendo che le apparenti sillabe superpesanti possano rivelarsi in realtà bimoraiche, oppure possano essere interpretate come una sillaba bimoraica più un elemento extrametrico. D'altro canto, Hayes (1989) sostiene che la sillaba trimoraica dovrebbe essere ammessa nel novero delle sillabe possibili, anche se solo come scelta marcata. A favore di questa posizione vengono ricordati gli esempi di lingue come l'hindi, in cui sembra esserci un contrasto tra tre tipi sillabici diversi per peso, o l'estone, con vocali brevi, lunghe e superlunghe. Tuttavia, poiché questi stessi dati potrebbero anche essere suscettibili di interpretazioni differenti, la questione di un limite massimo al numero di *more* per sillaba resta aperta.

4. IL PROBLEMA DEI DITTONGHI IN SILLABA CHIUSA NEI DIALETTI ITALIANI

L'inglese non è certo l'unica lingua che presenti strutture sillabiche "devianti", per le quali sembri inevitabile un ricorso alla sillaba superpesante. Anche alcuni dialetti italiani¹⁰, infatti, esibiscono dittonghi discendenti in sillaba chiusa. Si tratta di varietà eccezionali rispetto al resto del panorama romanzo, dove i dittonghi discendenti sono generalmente limitati alla sillaba aperta. In questo paragrafo ricorderemo brevemente come la romanistica tradizionale non sia riuscita a integrare queste strutture in un quadro teorico coerente, accontentandosi alla fine di trattarle come eccezioni, e quali siano stati, invece, i nuovi tentativi di spiegazione nel quadro della fonologia non-lineare.

4.1 L'approccio tradizionale

In romanistica la questione dei dittonghi in sillaba chiusa va inquadrata in quella più generale di una teoria della dittongazione spontanea in ambito romanzo. Nonostante le posizioni molto diverse su questo argomento, come quelle di Fouchet (1927) e Schürr (1970) da un lato e Straka (1979 [1959]) dall'altro, i romanisti concordano su un punto: perché ci sia dittongazione è necessario un allungamento della vocale e tale allungamento si è prodotto nelle varietà romanze soltanto in sillaba libera. Di qui nasce il problema di spiegare i casi di dittonghi in sillaba chiusa. Mentre alcuni (ad es. Fouchet e Straka) sembrano ignorare semplicemente l'esistenza di tali dittonghi, Schürr e Rohlfs affrontano, almeno di sfuggita, la questione.

Schürr riporta solo pochi casi di dittongazione spontanea in sillaba chiusa, limitatamente a /ɛ/ e /ɔ/, (a Matera, a Carbonara di Bari e nei dialetti romagnoli) (op. cit.: §86 e 89). Tali dittonghi vengono giustificati in quanto sviluppi ancora più recenti dei dittonghi spontanei in sillaba libera; questi sviluppi, inoltre, sarebbero da ricondurre alla stessa natura delle vocali aperte, di per sé più lunghe delle chiuse. Diverso il caso dei dittonghi che si ritrovano sempre per il romagnolo¹¹ davanti a /r/, /l/ + cons. (op. cit.: §92-93). Per Schürr le vocali in questa posizione si comportano come in sillaba libera.

Rohlfs, che ha a disposizione una mole di dati più cospicua sulla situazione italiana, cita un maggior numero di dialetti in cui la dittongazione spontanea si manifesta anche in sillaba chiusa. Tale fenomeno, però, viene trattato come un'eccezione, mentre "in generale può valere la regola che le mutazioni fonetiche relativamente recenti sorte spontaneamente (in contrapposto a quelle più antiche, condizionate da metaforia) sono limitate di solito alla

¹⁰ Vari dialetti delle Alpi Apuane, Belvedere in Calabria, Ischia, Procida e Pozzuoli vicino Napoli (Rohlfs, 1966 [1949]: §10).

¹¹ Tali casi si ritrovano anche in ligure, in piemontese e in corso, ma sono considerate da Schürr irradiazioni del romagnolo (*ibid.*).

posizione in sillaba libera” (Rohlf, 1966 [1949]: §10). Rohlf, dunque, pur condividendo il principio generale per il quale l’allungamento dovrebbe colpire solo le vocali in sillaba aperta, è disposto ad ammettere che tale allungamento possa in alcuni casi estendersi anche alla sillaba chiusa.

Si noterà che sia Rohlf, sia Schür ammettono implicitamente che un segmento lungo possa venirsi a trovare in sillaba chiusa, per quanto ciò risulti poco frequente. E’ chiaro, inoltre, che quando si verifichi questa circostanza, la tendenza generale che vieta alle vocali di allungarsi in sillaba chiusa venga a cadere. Tuttavia, nell’ottica della romanistica, tale tendenza è di natura storica e, come tale, suscettibile di eccezioni e di ulteriori sviluppi.

4.2 L’approccio della fonologia non lineare

I problemi che questi dittonghi in sillaba chiusa pongono ai moderni approcci fonologici sono più insidiosi di quelli incontrati nell’approccio tradizionale. La generale tendenza dei dittonghi discendenti ad evitare la sillaba chiusa, da fenomeno essenzialmente storico per la romanistica, assume nella fonologia non lineare il carattere di conseguenza logica e necessaria di principi universali. Ad esempio, nell’analisi autosegmentale dei dittonghi discendenti dell’Italiano (come in *poiché*), proposta da Marotta (1988), l’assenza di questi dittonghi dalla sillaba chiusa è una conseguenza diretta dei limiti imposti dalla struttura sillabica: poiché i dittonghi discendenti sono segmenti lunghi e occupano due posizioni sull’ossatura¹², la rima non può accogliere al suo interno ulteriori segmenti.

Quando però compaiono dati in controtendenza e si incontrano nei dialetti dittonghi discendenti in sillaba chiusa, la teoria si trova di fronte al problema di dover intaccare i principi universali con regole linguo-specifiche piuttosto arbitrarie. Abbiamo visto nei paragrafi precedenti (3.3, 3.4) che questa evenienza è il più possibile da evitare, ma che, qualora non se ne potesse fare a meno, dovrebbero sussistere delle precise restrizioni a limitare l’incidenza delle anomalie. Questo è il caso della sillaba superpesante nella fonologia dell’inglese, secondo la soluzione di Harris (1994). Tuttavia le restrizioni individuate da Harris non sono riscontrabili nei dialetti italiani citati. Infatti, diversamente dall’inglese, i dialetti in questione conoscono la lunghezza consonantica: pertanto, i dittonghi possono essere chiusi non soltanto da sonoranti e fricative (come in inglese), ma anche dal segmento iniziale di ogni genere di consonante doppia (occlusive, affricate, fricative, nasali, etc.). Per giunta queste strutture si ritrovano anche in posizione interna, impedendo una soluzione come quella proposta da Kaye (1990) per le consonanti in posizione finale di parola (cfr. 3.3). Insomma, il ricorso alla sillaba superpesante nella descrizione di questi dialetti non potrebbe avvalersi di nessuna delle attenuanti individuate per l’inglese.

Stando così le cose, non resta altro da fare che analizzare più a fondo queste strutture, nell’ipotesi che le violazioni ai principi generali che esse sembrano comportare si rivelino in realtà illusorie (cfr. 3.3). A questo scopo, due soltanto sembrano le strategie possibili. La prima consiste nel dimostrare che i dittonghi in questione non siano segmenti realmente lunghi e siano pertanto associabili ad una sola posizione sull’ossatura (o ad una sola mora, dal punto di vista della teoria moraic). La seconda consiste nel dimostrare, invece, che le sillabe in questione non siano realmente chiuse. Entrambe le soluzioni sono state proposte per alcuni dialetti italiani, ma non sono prive di contraddizioni.

¹² I due segmenti che compongono un dittongo discendente in Italiano costituiscono due unità di tempo autonome e occupano pertanto due posizioni sull’ossatura (Marotta, op. cit.: 23).

I dittonghi delle Alpi Apuane sono stati analizzati da Carpitelli (1997), attraverso una misurazione acustica della loro durata, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa. Dall'analisi risulta che i dittonghi nei parossitoni in sillaba aperta hanno una durata di 165 ms., mentre i dittonghi nei parossitoni in sillaba chiusa hanno una durata media di 134 ms.. Pressappoco le stesse durate medie erano già state individuate per le vocali toniche (Carpitelli, 1995). Confrontando questi dati con quelli sui dittonghi italiani (Marotta, 1987)¹³ e sulle vocali toniche italiane (Fava, Magno Caldognetto, 1976), Carpitelli è giunta alla conclusione che i dittonghi e le vocali toniche dei dialetti apuani possano essere considerati “*segments moyennement brefs plutot que longs*” (Carpitelli, 1997: 133).

Definire questi dittonghi “segmenti brevi” significa ipotizzare che essi abbiano uno statuto diverso da quelli dell'italiano e che pertanto possano essere rappresentati in maniera diversa sull'albero fonologico. Seguendo questa strada Carpitelli propone una rappresentazione del dittongo discendente in sillaba chiusa alternativa a quella della rima superpesante. Il dittongo delle Alpi Apuane, in virtù della sua “brevità”, invece che essere rappresentato su due posizioni dell'ossatura, verrà rappresentato su una sola posizione. In sillaba aperta avremo quindi una rima con una sola posizione sull'ossatura, mentre in sillaba chiusa la rima occuperà due posizioni, evitando di diventare superpesante:

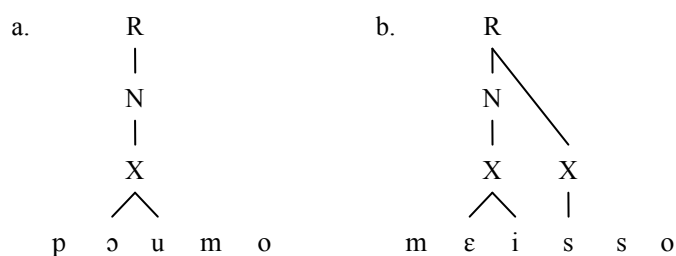


Figura 5: rappresentazione di dittonghi leggeri in sillaba aperta (a) e chiusa (b), adattata da Carpitelli (1997).

Questa soluzione, coerente rispetto al principio di una Rima al massimo *biskeletal*, potrebbe apparire controversa sotto altri aspetti. Carpitelli cita Selkirk (1991: 138-141) per un'analisi simile, relativamente a dittonghi non romanzi. In questa sede possiamo limitarci ad anticipare che questo tipo di rappresentazione non è possibile per i dittonghi di Pozzuoli, in quanto segmenti mediamente lunghi e quindi da associare a due posizioni sull'ossatura.

Anche per i dittonghi di Pozzuoli è stata tentata un'analisi nel quadro della fonologia non lineare (Russo, 2002)¹⁴. Ci limiteremo qui a considerare il trattamento dei dittonghi discendenti in sillaba chiusa. Come per i dialetti delle Alpi Apuane si è cercato di evitare il ricorso alla sillaba superpesante. In questo caso la soluzione di Russo consiste nello smentire che i dittonghi in questione si vengano a trovare in sillabe effettivamente chiuse, in virtù di alcuni processi di risillabificazione.

¹³ Marotta riporta valori medi di 218 ms. per [ai] e 242 ms. per [au] nei parossitoni, ovviamente in sillaba aperta. Bisognerebbe comunque tener presente che i dati di Marotta sono estrapolati da parlato di laboratorio, mentre quelli di Carpitelli vengono da parlato spontaneo, raccolto con interviste sul campo.

¹⁴ Si veda anche Russo (1997).

Russo collega in maniera sistematica il fenomeno della dittongazione a Pozzuoli con un fenomeno di degeminazione delle consonanti che seguono vocali lunghe o dittonghi (op. cit.: 274, 288). Lo scempiamento delle geminate dopo un segmento vocalico lungo sarebbe l'effetto di una regola di risillabificazione, nota come *stray erasure*: un segmento che non è legato a una posizione sull'ossatura non verrà realizzato foneticamente (Goldsmith 1990: 50). Pertanto, seguendo Russo, una parola come il napoletano [ˈpiç:ə] “*pesci*” verrebbe realizzata in puteolano come [ˈpøjçə]: il dittongo andrebbe cioè ad occupare entrambe le posizioni di nucleo e coda, mentre la consonante che era in posizione di coda, rimanendo senza una posizione sull'ossatura, non verrebbe realizzata foneticamente. Questo processo può essere rappresentato nella maniera seguente:

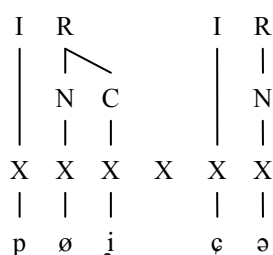


Figura 6: scempiamento dell'occlusiva dopo dittongo, secondo Russo (2002).

Se sussistesse una situazione di questo tipo, non vi sarebbe dunque alcun problema di rappresentazione fonologica per queste strutture, dal momento che i dittonghi in questione verrebbero a ritrovarsi in realtà in sillaba aperta. Tuttavia, vedremo nel prossimo paragrafo che i dati del nostro *corpus* mostrano una situazione decisamente diversa, dove gli esiti degeminati di consonanti lunghe dopo dittongo sono un fenomeno soltanto sporadico, mentre gli esiti non degeminati sono largamente maggioritari.

Russo affronta anche il problema dei dittonghi seguiti da /s/ (es. [ˈtʃøjstə] “*petrolio per lampade*”). È noto che /s/ ha uno statuto particolare nella fonologia multilineare (cfr. Nespor 1993: 7.4). Seguendo una proposta di Kaye, Lowenstamm e Vergnaud (1990) /s/ può essere alternativamente coda di una sillaba, oppure *incipit* della sillaba successiva: se la posizione di coda è già occupata, /s/ verrà assegnata all'*incipit* della sillaba successiva. Si tratta di un'altra regola di risillabificazione, nota come *stray adjunction*. Relativamente al caso di [ˈtʃøjstə], essendo la posizione di coda nella sillaba tonica già occupata, la regola di risillabificazione assegna /s/ all'*incipit* della sillaba successiva. Per Russo, quindi, anche in questo caso il dittongo verrebbe a trovarsi in realtà in sillaba aperta.

Come nel caso precedente, però, la soluzione proposta risulta molto parziale. Infatti, viene completamente taciuta la possibilità di dittonghi chiusi da sonoranti scempie: /m/, /n/, /r/, /l/. Nel nostro *corpus* troviamo ad esempio [ˈrʉmbə] “*rompi*”, [ˈsʁindəkə] “*sindaco*”, [ˈsæurdə] “*sorda*”¹⁵. È per strutture di questo tipo che Harris è dovuto ricorrere in inglese alla sillaba superpesante. Prima di tornare su questa questione sarà opportuno, però, fornire una descrizione più precisa della dittongazione nel dialetto di Pozzuoli.

¹⁵ Si noti che questa forma è registrata anche da Rohlfs (1966 [1949]: §80).

5. LA DITTONGAZIONE NEL DIALETTO DI POZZUOLI

Il dialetto di Pozzuoli può essere considerato un campo di prova ideale per testare la capacità esplicativa dei principi della fonologia moderna, in merito alla questione dei tipi sillabici possibili. In particolare, questa varietà pone una sfida interessante alla natura al massimo *biskeletal* (o bimoraica) della rima, come essa viene posta in molti approcci fonologici (cfr. 3). Il puteolano, infatti, conosce una notevole proliferazione di dittonghi in sillaba chiusa, senza le restrizioni che sono state individuate per altre lingue.

In questo paragrafo si riporteranno i primi risultati di un'analisi ancora in corso sulla dittongazione in questo dialetto, evidenziando i contesti in cui il processo si manifesta e le principali caratteristiche fonetiche delle sillabe coinvolte. Sulla base di questi dati si affronterà il problema della rappresentazione fonologica dei dittonghi in sillaba chiusa, evidenziando l'inapplicabilità delle soluzioni avanzate per altre varietà e suggerendo, infine, un percorso di ricerca alternativo, che possa integrare queste strutture apparentemente "anomale" in un modello meno deterministico.

5.1 *Il corpus, i parlanti, l'analisi*

Il *corpus* di riferimento per questo studio consiste in 4 registrazioni di parlato spontaneo di 4 parlanti di Pozzuoli. I brani durano 10 minuti ciascuno e sono stati estrapolati da interviste libere della durata di circa un'ora ciascuna. Le interviste sono state realizzate lasciando i parlanti liberi di spaziare sugli argomenti che più li coinvolgevano. Il segnale è stato acquisito con un DAT TCD1100, a 48 kHz e 16-bit di accuratezza e quindi sottocampionato a 16 kHz.

La scelta dei brani da inserire nel *corpus* è avvenuta selezionando i momenti di maggiore spontaneità e i testi dalle caratteristiche più spiccatamente dialettali. Il ricorso al parlato spontaneo rientra in una metodologia di ricerca consolidata per lo studio dei dialetti dell'area flegrea (Sornicola, 2002). Nel nostro caso, questa scelta è invocata dalla natura stessa del fenomeno dittongazione, che si manifesta e presenta tutta la sua complessità di esiti soltanto in condizioni di spontaneità.

I parlanti intervistati sono uomini di oltre 65 anni, provengono da 4 zone diverse del centro di Pozzuoli e hanno un livello basso di scolarizzazione. Nonostante l'omogeneità di questi parametri, la *facies* dei testi è piuttosto diversificata, risultando ora più marcata in senso locale, ora più vicina alla varietà napoletana, o all'italiano regionale. Il fenomeno della dittongazione è presente in tutti i parlanti, ma la sua frequenza di occorrenza varia molto da testo a testo.

I 40 minuti complessivi di parlato selezionato sono stati trascritti in I.P.A. integralmente, in maniera impressionistica. Per la trascrizione delle parole interessate da dittongazione l'analisi uditiva è stata assistita da quella strumentale¹⁶. In particolare, si è prestata attenzione alla durata dei segmenti vocalici e consonantici della sillaba tonica coinvolta da dittongazione; alle escursioni dell'intensità e del *pitch* durante il segmento dittongale; ai fenomeni di indebolimento e desonorizzazione della parte finale dei dittonghi; all'eventuale indebolimento, o caduta della vocale atona finale; all'eventuale desonorizzazione e fricativizzazione delle consonanti nella sillaba atona finale di parola.

5.2 *I contesti della dittongazione*

Il dialetto di Pozzuoli è interessato da un processo di dittongazione spontanea, che coinvolge le vocali toniche alte e medioalte /i/, /e/, /o/, /u/, dando luogo a dittonghi

¹⁶ Il *software* utilizzato è *WaveSurfer* 1.7.5. Le analisi effettuate hanno riguardato forma d'onda, sonagramma, inviluppo spettrale, f_0 e intensità.

discendenti. Il processo si manifesta in maniera indifferenziata sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa:

/i/	[gal'lxinə] ”galline”	[ku'nxiλλə] ”conigli”
/e/	[pʌirə] ”pere”	[rək'kæitts] ”ricchezza”
/o/	[sa'pʌuŋə] ”sapone”	[vʌuttə] ”botte”
/u/	[krja'turə] ”bambina”	[ri'fpiunnə] ”rispondi”

Le parole coinvolte da questo fenomeno sono generalmente piane, ma in maniera meno frequente possono subire dittongazione anche monosillabi, come [mæi] ”me”, e proparossitoni, come [ʃxinənmə] ”cinema”, [ʃxindəʒə] ”sindaco”.

La restrizione più pertinente all'emergere dei dittonghi è risultata essere la posizione nel gruppo prosodico. I dittonghi, infatti, si realizzano prevalentemente in posizione prepausale¹⁷, mentre sembrano essere esclusi da posizioni interne. Si confrontino ad esempio i seguenti enunciati:

- a1. [i 'rrettsə sə tə'ravən a b'brɔ:ttʃə ||] ”le reti si tiravano a braccia”
 a2. [a 'serə vann a m'mettər i r'rʌittsə ||] ”la sera vanno a mettere le reti”
 b1. [rʃjəʃə pər'tsun i: niʊc ||] ”dieci persone di noi”
 b2. [jævənə d'djəʃə pər'tsiunə ||] ”eravamo dieci persone”

Le parole dialettali per ”reti” e ”persone” si realizzano senza dittongazione [rrettsə] e [pər'tsun] in posizione interna (a1 e b1); con dittongazione [r'rʌittsə] e [pər'tsiunə] in posizione prepausale (a2 e b2). La significatività di questo tipo di alternanza è stata confermata da tutti i testi analizzati.

Una volta individuati i contesti favorevoli alla dittongazione, bisogna rilevare come questo processo sia comunque molto instabile. A parità di posizione prepausale e di struttura sillabica, infatti, le varianti dittongate si alternano sempre con varianti prive di dittongazione. Talvolta queste alternanze possono verificarsi anche a parità di forma lessicale¹⁸:

[fər a vʌjç ||] ”fuori la via” vs. [mmjets a vʌjç ||] ”in mezzo alla via”

Le percentuali di dittongazione nei contesti favorevoli variano da parlante a parlante e sono riconducibili a una molteplicità di fattori non sempre isolabili, tra cui la provenienza geografica, il livello sociale, le ambizioni, la formalità della situazione, il livello di

¹⁷ La presenza di una pausa prosodica viene individuata attraverso una serie di fenomeni fonologici, quali il *pattern* discendente dell'intensità, determinati contorni del *pitch*, l'allungamento dei segmenti che precedono la pausa e l'abbreviamento dei segmenti che la seguono. L'effettiva cessazione di fonazione non è un parametro indispensabile (cfr. Nespor, 1993: 207).

¹⁸ A proposito dell'instabilità del fenomeno dittongazione a Pozzuoli, si può condividere quanto scritto da Sornicola (2001: 255) relativamente alle alterazioni di /e/ nell'area flegrea: ”Dobbiamo allora piuttosto pensare che i processi in questione, pur assai diffusi nel testo, oscillino costantemente, senza che si giunga mai ad una totale sostituzione della forma soggiacente”.

spontaneità etc. Nei nostri testi le varianti dittongate, nei parlanti più soggetti a dittongazione, non superano generalmente il 50% delle realizzazioni in contesto favorevole.

5.3 Aspetti fonetici

Dalle analisi effettuate i dittonghi di Pozzuoli risultano segmenti mediamente lunghi. Generalmente superano i 200 ms., a fronte di una durata media delle toniche (in posizione non finale del gruppo prosodico) di circa 100 ms. Queste differenze di durata, relative alla posizione del segmento vocalico nel gruppo prosodico, sono da imputare in gran parte all'impatto dell'allungamento prepausale. Come già notato per diverse lingue, tale fenomeno produce un considerevole incremento della durata dell'ultima vocale tonica, e coinvolge in maniera consistente anche le vocali in sillaba chiusa¹⁹.

La parte iniziale del dittongo presenta un picco di intensità molto superiore alla media delle toniche in posizione non finale e superiore anche al picco d'intensità delle realizzazioni monotongali in posizione prepausale. Da questo picco, la curva dell'intensità discende in maniera più o meno netta a partire dalla fase di transizione del timbro, in accordo con l'andamento di questo parametro nei dittonghi discendenti. La caduta dell'intensità può essere talvolta molto accentuata e comportare un netto indebolimento della parte finale del dittongo; anche in questi casi, comunque, la traiettoria dittongale resta udibilmente percepibile.

L'intero segmento dittongale è interessato da particolari escursioni del *pitch*, che assume profili molto vari, per i quali non è stato ancora possibile individuare una casistica. Quando il *pitch* ha un andamento discendente, si può arrivare fino a livelli molto bassi e alla perdita di sonorità nella parte finale del dittongo. Questo fenomeno si verifica generalmente in concomitanza con un forte calo dell'intensità.

Altri processi fonetici interessanti riguardano la realizzazione dell'ultima sillaba atona (subito prima della pausa prosodica), che può essere soggetta a diversi fenomeni di erosione²⁰. Innanzitutto, lo *shwa* finale di parola può cadere:

[a 'fattə nu mun'don i mun'nʌjtt̪s ||] ”ha fatto una montagna di immondizia”

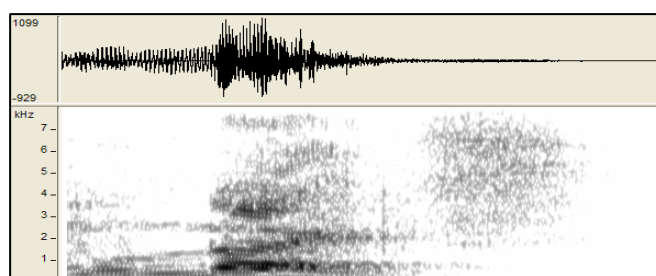


Figura 7: [mun'nʌjtt̪s]

¹⁹ Si vedano, tra gli altri, Sorianello (1994) per l'italiano, Oller (1973) e Klatt (1975, 1976) per l'inglese, Berkovits (1984) per l'ebraico, Kohler (1983) per il tedesco.

²⁰ I fenomeni che andiamo ad analizzare sono stati descritti anche da Russo & Barry (2003) per il dialetto di Ischia e da Loporcaro (1988) per il dialetto di Altamura. In entrambi i casi si evidenziava una correlazione tra i processi fonetici in questione e la dittongazione.

Conseguentemente alla caduta dello *shwa* finale, le consonanti sonore che vengono a trovarsi alla fine del gruppo prosodico, possono andare incontro a desonorizzazione²¹. Il fenomeno assume caratteristiche diverse in rapporto ai foni coinvolti. Le nasali /m/, /n/, e la laterale alveolare /l/ si desonorizzano e presentano una struttura formantica molto indebolita. L'approssimante palatale /j/ può a sua volta desonorizzarsi; spesso però questo fenomeno è accompagnato da un avvicinamento della lingua al palato, fino alla realizzazione di un suono fricativo [ç]. La stessa cosa può accadere alla laterale palatale /ʎ/, anche se ciò risulta poco frequente nei nostri testi. Un leggero rumore di frizione si avverte anche nella realizzazione desonorizzata della vibrante /r/. La fricativa labiodentale /v/ può desonorizzarsi, mantenendo modo e luogo di articolazione.

Analizzando questi casi nel loro insieme, si può osservare, quindi, che i suoni sonori in posizione finale tendono, oltre che a desonorizzarsi, anche a passare al modo fricativo, eccezion fatta per /m/, /n/ e /l/, che conoscono solo la desonorizzazione. Riportiamo alcuni esempi:

- /n/→[ŋ] [ˈkwannə prɔpj abbiˈjavən a ʃʃi i **tteleviˈsjʌŋ** ||]
“quando proprio cominciavano a uscire le televisioni”
- /j/→[ç] [ˈstevə fɔr a **vriç** ||]
“stava fuori la via”
- /ʎ/→[ç] [nɔ | ants | ˈottə **frʎç** ||]
“no, anzi, otto figli”
- /r/→[r̥] [nd a n ˈaŋɡulə | stev u lətˈtɪnə k a **ppor̥** ||]
“dentro a un angolo stava il lettino con la suocera”
- /v/→[v̥] [ˈpɔkə pɛsˈso:nə | ke ˈstannə ʃkritt a **kɔperaˈtv̥** ||]
“poche persone, che stanno iscritte alla cooperativa”

5.4 I dittonghi in sillaba chiusa

La dittongazione spontanea nel dialetto di Pozzuoli è un fenomeno complesso che può essere affrontato da più punti di vista. L'aspetto che più specificatamente ci interessa in questa sede è la proliferazione di dittonghi in sillaba chiusa, e le implicazioni che se ne possono trarre per un modello fonologico. A questo proposito, bisognerà notare non solo che i dittonghi puteolani sono liberi di comparire in sillaba chiusa, ma che non sussistono neppure restrizioni relative al tipo di segmento che chiude la sillaba. In altre parole, la sillaba che contenga un dittongo può essere chiusa da qualunque consonante del dialetto di Pozzuoli che abbia la proprietà di occupare la posizione di coda.

In primo luogo, quindi, abbiamo sillabe chiuse da sonoranti /n/, /m/, /r/, o dalla fricativa /s/:

- | | | | |
|-----|--------------------------------|-----|------------------------------|
| VVn | [ˈsʷɪndɔkə] ” <i>sindaco</i> ” | VVs | [ˈgrʷɪstə] ” <i>Cristo</i> ” |
| VVm | [ˈrɪumbə] ” <i>rompi</i> ” | VVs | [ˈpʌɪkə] ” <i>pesche</i> ” |
| VVr | [ˈʃʷɪkʲə] ” <i>cerchi</i> ” | | |

²¹ Le consonanti sorde restano invece inalterate.

In secondo luogo, la sillaba contenente dittongo può essere chiusa dalla porzione iniziale di qualunque consonante doppia²² (occlusive, fricative, affricate, nasali):

VVtt	[¹ vΛuttə] "botte"	VVtts	[¹ rΛittsə] "rete"
VVkk	[¹ pʁikk ^h] "piccone"	VVttʃ	[gan ¹ niuttʃə] "cannucce"
VVss	[¹ jɛissə] "lei"	VVnn	[riʃ ¹ piønnə] "rispondi"
VVʃʃ	[¹ grΛiʃʃə] "crescere"	VVmm	[sa ¹ pʁimmə] "sappiamo"

Come già accennato in precedenza, dalle analisi acustiche risulta che i dittonghi in questione sono segmenti lunghi. Inoltre è stata accertata l'effettiva realizzazione dei segmenti consonantici in posizione di coda. Si riportano di seguito alcuni esempi:

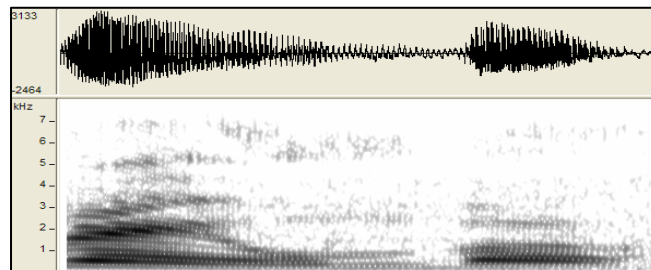


Figura 8: [¹riumbə]. [iu] = 240 ms.; [m] = 95 ms.

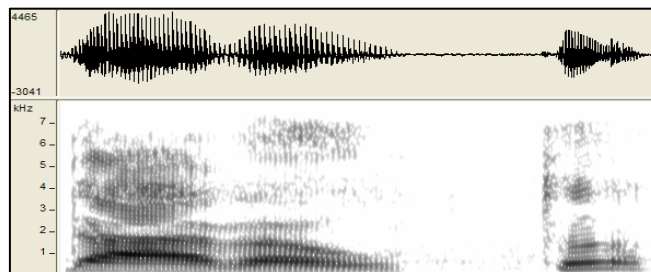


Figura 9: [a¹vΛuttə]. [ʌʊ] = 200 ms.; [tt] = 190 ms.

²² Non abbiamo nel nostro *corpus* esempi di dittonghi seguiti da laterali e vibranti doppie, ma crediamo che potrebbero essere rinvenuti in un *corpus* più ampio.

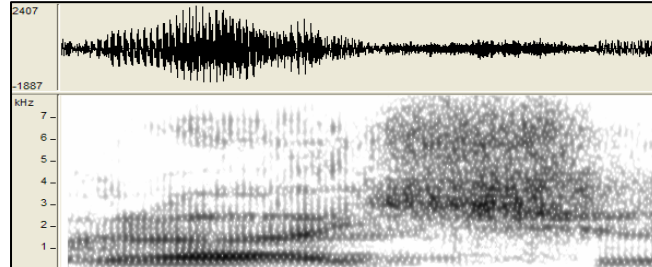


Figura 10: [ʰgrʌɪʃʃə]. [ʌɪ] = 230 ms.; [ʃʃ] = 260 ms.

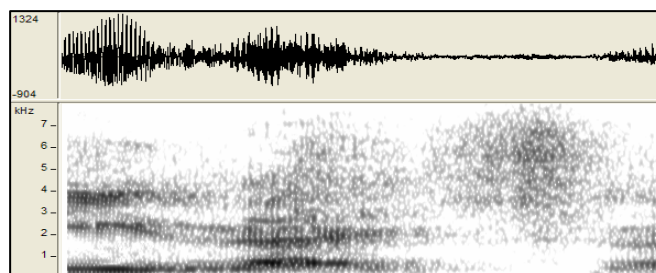


Figura 11: [i rʰrʌɪttsə]. [ʌɪ] = 230 ms.; [tts] = 230 ms.

Dalle evidenze qui riportate, i dittonghi in sillaba chiusa del dialetto di Pozzuoli risultano dunque delle strutture “superpesanti”. È possibile comunque osservare una debole tendenza alla semplificazione di tali strutture. Per i dittonghi seguiti da consonante doppia, si può verificare talvolta un scempiamento di tale consonante, con conseguente risillabificazione. Nei nostri dati troviamo solo alcuni casi di questo tipo: es. [ʰkʷilə] ”quello”, da confrontare con [ʰkillə m ε fʰrɑ:tə ||] ”quello è mio fratello”. In seguito a tali scempiamenti i dittonghi non vengono più a trovarsi in sillaba chiusa, uniformandosi al *trend* delle altre varietà romanze. È necessario notare però che questi fenomeni incidono molto poco nei parlanti da noi analizzati, mentre le strutture superpesanti sono molto più comuni.

5.5 Verso una soluzione “ottimale”

Si noterà che nessuna delle proposte di rappresentazione fonologica avanzate per altri sistemi linguistici (3.3; 4) può adattarsi ai dittonghi in sillaba chiusa del dialetto di Pozzuoli. Non si può applicare la soluzione di Kaye (1990), perché queste strutture non sono limitate al contesto di fine di parola. Non si possono individuare restrizioni relative al tipo di segmento che chiude le sillabe in questione, come quelle evidenziate da Harris (1994) per la sillaba superpesante in inglese. I dittonghi di Pozzuoli, inoltre, non possono essere considerati segmenti brevi ed essere rappresentati su una sola posizione dell’ossatura, come suggerisce Carpitelli (1997) per i dittonghi delle Alpi Apuane. Infine, i fenomeni di scempiamento consonantico nello stesso dialetto di Pozzuoli, interpretati da Russo (2002) come *stray erasure*, risolvono solo una piccola parte delle strutture “problematiche”.

Non abbiamo la pretesa di offrire in questa sede una soluzione al problema del carattere “eccezionale” dei dittonghi in sillaba chiusa. Tuttavia, possiamo formulare alcuni quesiti fondamentali, ai quali un modello fonologico adeguato dovrebbe poter rispondere.

In prima istanza si pone il problema del livello di rappresentazione di strutture come i dittonghi di Pozzuoli. Come abbiamo visto, si tratta di forme allofoniche, dipendenti da un particolare contesto e caratterizzate inoltre da un certo grado di instabilità. Possiamo chiederci, dunque, se fenomeni di questo tipo debbano avere un livello di rappresentazione meno generale (cfr. Sornicola, 2001: 241). La stessa domanda può riguardare le strutture sillabiche generate dall’allungamento e dalla dittongazione in posizione prepausale. Il problema dei dittonghi in sillaba chiusa nel dialetto di Pozzuoli, quindi, più che riguardare esclusivamente il piano della rappresentazione fonologica, sembra riguardare il rapporto tra livello fonologico e livello fonetico.

Interrelato alla questione precedente, è il problema della differenza tipologica che si riscontra in area romanza tra una minoranza di dialetti, come quello di Pozzuoli, che ammette la dittongazione in sillaba chiusa, e una maggioranza che li esclude da questo contesto. In particolare, di estremo interesse è la situazione della fascia adriatica abruzzese e pugliese, dove la dittongazione spontanea, anche qui largamente dipendente dal contesto, agisce esclusivamente in sillaba aperta²³. Un modello fonologico adeguato dovrebbe essere in grado da un lato di ammettere al suo interno realizzazioni come quelle di Pozzuoli, ma dall’altro dovrebbe anche spiegare il perché della minore frequenza di queste strutture in area romanza. In altri termini, bisognerebbe rendere conto di una tendenza generale al rispetto di una rima massimamente *biskeletal*, ma si dovrebbe poter accogliere in un quadro coerente anche in dati in controtendenza.

Questa duplice esigenza non può essere soddisfatta da un modello che imponga restrizioni troppo rigide, inviolabili, come quelle poste dalla teoria del “*prosodic government*” e accolte in diversi approcci. Non è un caso che, nei tentativi di interpretazione fonologica dei dittonghi romanzi in sillaba chiusa, si sia argomentato contro l’esistenza fonetica di tali “eccezioni”: altre soluzioni non erano possibili, pena il dover rinunciare ad un’interessante restrizione universale. Tuttavia, abbiamo visto come, almeno per il dialetto di Pozzuoli, l’effettiva realizzazione di dittonghi lunghi in sillaba chiusa non possa essere messa in discussione.

Un nuovo approccio alle problematiche che abbiamo posto potrebbe venire dall’*Optimality Theory* (Prince & Smolensky, 1993; McCarthy & Prince, 1993). Questa teoria presenta un maggiore potere esplicativo della variabilità interlinguistica, senza rinunciare alla ricerca di restrizioni universali: tutte le lingue sono dotate dello stesso insieme di *constraints*, ma ciascuna lingua li ordina in una struttura gerarchica specifica. Poiché alcune restrizioni sono in contrasto con altre, in ogni sistema linguistico la violazione di alcuni *constraints* è inevitabile: ad essere violati saranno però sempre le restrizioni più in basso nella gerarchia, in modo che la violazione risulti minima. In questo modo, l’*Optimality Theory* propone una versione “*soft*” dell’universalità, risolvendo l’antinomia tra principi universali e peculiarità linguo-specifiche.

In merito alla questione del carattere “eccezionale” dei dittonghi discendenti in sillaba chiusa, il limite di una rima massimamente *biskeletal* (o bimoraica) potrebbe essere interpretato in questo modello teorico come un *constraint* universale, ma in competizione con altri *constraints* e quindi suscettibile di essere violato. Una soluzione di questo tipo

²³ Per un confronto più dettagliato tra i dittonghi dell’area flegrea e quelli della fascia adriatica rimandiamo a Sornicola (2006).

potrebbe riunire in un quadro coerente sia la tendenza generale dei dittonghi discendenti ad evitare la sillaba chiusa, sia i dati che violano questa tendenza, come i dittonghi del puteolano. Soltanto ulteriori ricerche potranno verificare la validità di questa ipotesi di lavoro.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la prof.ssa Rosanna Sornicola per aver letto e commentato questo lavoro e il prof. Adrian Simpson per le osservazioni e i suggerimenti relativi alle analisi spettroacustiche.

6. BIBLIOGRAFIA

Berkovits, R., 1984. Duration and fundamental frequency in sentence final intonation. *Journal of Phonetics*, 12, 255-265.

Blevins, J., 1995. The Syllable in Phonological Theory. In J. Goldsmith (a c. d.) *The Handbook of Phonological Theory*. Cambridge: Blackwell. 207-243.

Bromberger, S.; Halle, M., 1988. Why phonology is different. *Linguistic inquiry*, 20, 51-70.

Broselow, E., 1995. Skeletal Positions and Moras. In J. Goldsmith (a c. d.) *The Handbook of Phonological Theory*. Cambridge: Blackwell. 175-205.

Carpitelli, E., 1995. Description des systèmes des voyelles toniques de quelques dialectes de la Toscane nord-occidentale. *Géolinguistique*, 6, 43-73.

Carpitelli, E., 1997. Les diphtongues descendantes apuanes. Une proposition d'interprétation phonologique. *Quaderni del dipartimento di linguistica, Università di Firenze*, 8, 117-151.

Charette, M., 1984. The appendix in parametric phonology. *Studies in African Linguistics*, Supplement 9, 49-53.

Chomsky, N.; Halle, M., 1968. *The Sound Pattern of English*. New York: Harper and Row.

Fava, E.; Magno Caldognetto, E., 1976. Studio sperimentale delle caratteristiche elettroacustiche delle vocali toniche ed atone in bisillabi italiani. In Simone R. *et al.* (a c. d.) *Studi di fonetica e fonologia, Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Padova 1-2 Ottobre 1973, Roma, 35-79.

Fouchet, P., 1927. *Études de phonétique générale (sillabe, diphtongaison, consonnes additionnelles)*. Strasbourg, Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg.

Fudge, E. C., 1987. Branching structure within the syllable. *Journal of Linguistics*, 23, 359-77.

Goldsmith, J. A., 1976. *Autosegmental Phonology*. Tesi di dottorato, MIT, New York: Garland Press.

Goldsmith, J. A., 1990. *Autosegmental and metrical phonology*, Oxford and Cambridge: Blackwell.

Harris, J., 1994. *English Sound Structure*. Oxford and Cambridge: Blackwell.

- Harris, J.; Gussmann, E., 1998. Final codas: why the west was wrong. In Eugeniusz Cyran (a c. d.) *Structure and Interpretation. Studies in Phonology*, Lublin: Folium. 139-162.
- Hayes, B., 1989. Compensatory lengthening in moraic phonology. *Linguistic Inquiry*, 20, 253-306.
- Hock, H., 1986. Compensatory Lengthening: In defense of the concept "Mora". *Folia Linguistica*, 20, 431-460.
- Hyman, L. M., 1985. *A Theory of Phonological Weight*. Dordrecht: Foris.
- Kaye, J., 1990. Coda licensing. *Phonology Yearbook*, 7, 301-330.
- Kaye, J.; Lowenstamm, J.; Vergnaud, J. R., 1985. The internal structure of phonological elements: a theory of charm and government. *Phonology Yearbook*, 2, 305-28.
- Kaye, J.; Lowenstamm, J.; Vergnaud, J. R., 1990. Constituent structure and government in phonology. *Phonology Yearbook*, 7, 193-231.
- Kiparsky, P., 1979. Metrical structure is cyclic. *Linguistic Inquiry*, 8, 421-442.
- Klatt, D. H., 1975. Vowel lengthening in syntactically determined in a connected discourse. *Journal of Phonetics*, 3, 129-140.
- Klatt, D. H., 1976. Linguistic uses of segmental duration in English: acoustic and perceptual evidence. *Journal of Acoustical Society of America*, 59, 1208-1221.
- Kohler, K. J., 1983. Prosodic boundary signals in German. *Phonetica*, 40, 89-134.
- Liberman, M.; Prince, A., 1977. On stress and linguistic rhythm. *Linguistic Inquiry*, 8, 249-336.
- Loporcaro, M., 1988. *Grammatica storica del dialetto di Altamura*. Pisa: Giardini.
- Marotta, G.; Ricca, D.; Salza, P. L., 1987. Duration and formant frequencies of Italian bivocalic sequences. *CSELT Technical Reports XV*, 6, 435-439.
- Marotta, G., 1988. The Italian diphthongs and the autosegmental framework. In P. M. Bertinetto; M. Loporcaro (a c. d.) *Certamen Phonologicum I*, Torino: Rosenberg & Sellier, 399-420.
- McCarthy, J. J.; Prince, A., 1986. *Prosodic Morphology*. Ms., University of Massachusetts, Amherst and Brandeis University, Waltham: Mass.
- McCarthy, J. J.; Prince, A., 1993. *Prosodic Morphology I: constraint interaction and satisfaction*. Ms., University of Massachusetts: Amherst and Rutgers University.
- Nespor, M., 1993. *Fonologia*. Bologna: Il Mulino.
- Oller, D. K., 1973. The effect of position in utterance on speech segment duration in English. *Journal of the Acoustical Society of America*, 54, 1235-1247.
- Pike, K., 1967. *Language in Relation to a Unified Theory of Human Behaviour*. The Hague: Mouton.
- Prince, A.; Smolensky, P., 1993. *Optimality Theory: constraint interaction in generative grammar*. Ms., New Brunswick and University of Colorado, Boulder: Rutgers University.

- Rohlf, G., 1966 [1949]. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 1: Fonetica*. Torino: Einaudi.
- Russo, M., 1997. I dittonghi del puteolano: un'analisi autosegmentale e metrica. In *Atti del XXXI Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Padova 25-27 settembre 1997, Roma: Bulzoni.
- Russo, M., 2002. I dittonghi del puteolano e la fonologia non lineare. *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 272-301.
- Russo, M.; Barry, W. J., 2003. Syllabes super-lourdes et isochronie accentuelle dans le parler de Forio d'Ischia (Naples). In F. S. Miret (a c. d.) *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología románica*, Salamanca 24-30 septiembre 2001, 1, Tübingen: Niemeyer, 173-187.
- Schürr, F., 1970. *La diphtongaison romane*. Tübingen: Narr.
- Selkirk, E. O., 1982. The syllable. In H. van der Hulst; N. Smith (a c. d.) *The Structure of Phonological Representations*. Dordrecht: Foris, II, 337-84.
- Sorianello, P., 1994. Il processo dell'allungamento prepausale: dati ed interpretazioni. *Quaderni del dipartimento di Linguistica, Università di Firenze*, 5, 47-73.
- Sornicola, R., 2001. Alcune recenti ricerche sul parlato: le dinamiche vocaliche di (e) nell'aria flegrea e le loro implicazioni per una teoria della variazione. In M. Dardano, A. Pelo, A. Stefinlongo (a c. d.) *Scritto e Parlato. Metodo, testi e contesti. Atti del Colloquio Internazionale di Studi*. Roma 5-6 febbraio 1999, Roma: Aracne. 239-264.
- Sornicola, R., 2002. La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un archivio di testi dialettali parlati. *Bollettino Linguistico Campano*, 1, 131-155.
- Sornicola, R., 2006. Dialectology and History. The Problem of the Adriatic-Tirrhenean Dialect Corridor, in A. L. Lepsky, G. Lepsky, A. Tosi (a c. d.) *Rethinking languages in contact. The case of Italian*. Oxford: Legenda.
- Steriade, D., 1991. Moras and other slots. In *Proceedings of the Formal Linguistics Society of the Midamerica*, 1, 254-280.
- Straka, G., 1979 [1959]. Durée et timbre vocaliques. In *Les sons et les mots*. Paris: Klincksieck.